



RIFLESSIONI

di GENNARO MATINO

La frattura da ricucire tra le generazioni

Forse il segnale più grave arriverà quando non romperanno più niente. Quando avranno imparato a non chiedere, a non aspettarsi nulla, a cercare ciascuno una salvezza privata. Avremo finalmente città tranquille. Potremo chiamarla pace? O sarà il momento in cui una generazione avrà smesso di considerarci interlocutori. Una persona ferita non è una metafora, un negozio devastato non è un argomento. La nonviolenza obbliga a fermare chi colpisce e a proteggere chi subisce. Ma obbliga anche a scendere dove la violenza lavora prima di diventare un gesto. Non possiamo riconoscerla soltanto quando rompe qualcosa che ci appartiene. A Milano vediamo gli scontri. Nelle proteste che attraversano tante città cerchiamo una spiegazione: disagio, rabbia, emulazione, abbandono. Parole che possono lasciarci al riparo. Perché descrivono loro. Quando cominceremo a interrogarci su ciò che sta accadendo fra noi? È una frattura che si può ancora ricucire? Una deriva? Un avvertimento? E se stessimo perdendo perfino il terreno sul quale dissentire insieme? La mia provocazione sul rientro serale dei minori di sedici anni nasceva da una preoccupazione. Continuo a pensare che un adolescente abbia bisogno di limiti e di qualcuno che lo aspetti. Ma adesso la domanda attraversa la porta di casa. Chi aspetta questi ragazzi nella storia? Quale mondo adulto si assume il compito di riceverli? Possiamo richiamarli dalla notte. Non possiamo chiedere loro di rientrare anche dal futuro. C'è una violenza che non produce immagini. Consiste nel domandare fiducia a qualcuno dopo aver reso irrilevante la sua voce. Nel chiamarlo a partecipare quando tutto è già deciso. Nel ripetergli che deve meritarsi un posto mentre i posti passano per eredità. Nel trasformare ogni difficoltà in una sua insufficienza: se non riesci, non vali abbastanza. Questa violenza può parlare educatamente. Può avere le carte in regola. Chi la subisce finisce talvolta per rivolgerla contro sé stesso. Non sto dicendo che ogni sconfitta sia un sopruso, che ogni giovane abbia ragione o che ogni colpo nasconda una domanda di giustizia. Sarebbe un altro modo di non prenderli sul serio. Sto chiedendo quale idea dell'umano cresce dentro una società che riconosce alle persone un valore soltanto finché funzionano. Che cosa accade a chi comincia la vita sentendo di dover continuamente giustificare il proprio diritto a esserci? Le responsabilità restano personali. Nessuna ingiustizia autorizza a colpire un altro. Ma nessuna condanna ci autorizza a smettere di capire. Chi devasta deve rispondere del proprio gesto; una comunità deve rispondere anche delle condizioni nelle quali pretende di educare. Altrimenti useremo la colpa di alcuni per non ascoltare nessuno. Mi inquieta la possibilità che la sfiducia diventi una competenza. Che si impari presto a non credere, a non esporsi, a trattare ogni legame come un rischio e ogni altro come un concorrente. Ragazzi capaci di muoversi nel mondo, ma persuasi che il mondo non possa essere cambiato. Potremmo perfino chiamarli maturi. Avrebbero imparato la lezione che impartiamo ogni volta che diciamo: lascia perdere, tanto non serve. È questo il futuro della convivenza? Ciascuno con il proprio schermo, la propria paura, la propria uscita di sicurezza? Una società può continuare a funzionare anche quando nessuno si sente più responsabile della sua direzione. Si lavora, si compra, si obbedisce. E intanto si spegne la convinzione che un destino comune esista. Che cosa resta della democrazia quando chiedere insieme appare più ingenuo che salvarsi da soli? Forse la parola da restituire ai giovani è efficacia. Devono poter fare esperienza che una parola pronunciata senza violenza cambia qualcosa. Che una proposta modifica una scelta, un'obiezione ferma un errore, un impegno apre una possibilità. Quanto tempo dedichiamo a insegnare loro come esprimersi? Quanto a dimostrare che ascoltarli comporta conseguenze per noi? Questo costa potere, tempo, risorse. Significa lasciare che una domanda giovane entri in un bilancio, cambi l'uso di uno spazio, interrompa una consuetudine. Significa rispondere anche quando la risposta è difficile, rendere ragione di un no, mantenere la parola data. La fiducia ha bisogno di prove. La sola raccomandazione a essere fiduciosi può diventare un'umiliazione. L'etica della soglia comincia qui: nel momento in cui capisco che il mio modo di abitare il presente può impedire a un altro di cominciare. Il limite riguarda anche noi. Quanto futuro possiamo consumare senza chiedere permesso a chi lo vivrà? Quanta attesa possiamo imporre prima che diventi espulsione? Proteggere i ragazzi significa anche limitare il nostro diritto di decidere tutto al loro posto. Fermiamo la mano che colpisce. Ma non aspettiamo una mano alzata per accorgerci di una vita. La nonviolenza ci chiede di sentire anche ciò che non esplode. Il giorno in cui non avranno più niente da chiederci, non avremo vinto. Avremo perso anche la possibilità di rispondere.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

di AURELIO MUSI

Il Sud ha la sua questione giovanile

Il nostro è davvero un paese per vecchi, come ha scritto Luigi Manconi giorni fa su questo giornale? Non si direbbe proprio, se si guarda all'organizzazione e ai cattivi funzionamenti della sanità, che penalizzano soprattutto i più fragili, i più esposti alle malattie come gli anziani. E certo non tutti gli anziani godono di una pensione sicura: non sono quindi privilegiati rispetto ai giovani che forse quel "trattamento di fine rapporto" non lo vedranno perché un rapporto di lavoro stabile non lo hanno mai avuto. La povertà ha raggiunto punte del 10% secondo le ultime statistiche: e naturalmente, a parità di condizioni economiche precarie, i vecchi sono assai più colpiti dei giovani.

Ma se dall'osservazione della fragilità materiale, per così dire, ci spostiamo verso la fragilità immateriale, verso la percezione e la coscienza del suo sentimento, l'analisi di Manconi è assai più convincente. Da questo punto di osservazione, le manifestazioni giovanili di questi giorni, che coinvolgono anche la nostra regione, necessitano della considerazione di un ampio numero di variabili. Solo se si estende il più possibile la loro considerazione e le si mette a sistema, ossia le si iscrive entro una totalità e si identificano le connessioni fra le sue parti, è possibile avvicinarsi alla realtà senza pregiudizi e sfuggendo a piste fuorvianti.

Esistono allora elementi comuni all'intero paese ed elementi specifici che inducono a parlare di una "questione meridionale" della fragilità giovanile in Italia. Gli elementi comuni all'intera nazione innanzitutto. Enumeriamoli solo, perché non hanno bisogno di argomentazione e spiegazione: la fragilità strutturale degli edifici scolastici; la fragilità del sistema educativo e formativo; la fragilità delle infrastrutture della vita quotidiana (disponibilità di

alloggi per fuorisede, ecc); la fragilità delle istituzioni e della politica, che non sono in grado di soddisfare nessuna delle domande e dei bisogni giovanili; l'assenza di efficace rappresentanza politica, nonostante che in Parlamento e al governo siano presenti non pochi esponenti giovani.

A tutto questo si aggiungono gli elementi specifici di una "questione meridionale" della fragilità giovanile: disoccupazione, sottoccupazione e incertezza del futuro; il sentimento della precarietà della vita quotidiana; la sfiducia nel valore del voto che, nel sentire comune, non conta più niente e aumenta il livello dell'astensione elettorale tra i giovani.

Tutto questo spiega perché qui in Campania come altrove nel Mezzogiorno abbiamo assistito e assistiamo a un fronte comune degli studenti contro i Cpr e le politiche governative per la remigrazione. La fragilità giovanile al Sud crea un sentimento di eguaglianza col "diverso", altrettanto fragile. La vicinanza degli studenti alle proteste degli autotrasportatori meridionali è poi il segnale di una forte autocoscienza della condizione di subalternità e di penalizzazione del Sud rispetto al Nord del paese. Certo questa consapevolezza può anche sfociare in una pericolosa contrapposizione fra il Sud e il Nord del paese, foriera di una profonda disgregazione nazionale, già avviata con la realizzazione dell'autonomia differenziata. È questo il rischio reale delle manifestazioni di questi giorni. Che può essere ulteriormente alimentato dalle dichiarazioni di un ministro della Repubblica che contrappone il Mezzogiorno potenzialmente mafioso al trionfo della legalità di Bolzano.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



LO SCENARIO

di SERGIO LOCORATOLO

Il dilemma delle preferenze nel Mezzogiorno

Tornano le preferenze. Alle politiche mancavano dal 1992. L'8 ottobre la Camera ha approvato in via definitiva la nuova legge elettorale, il cosiddetto Stabilitum, che manda in soffitta il Rosatellum. Due novità sono destinate a cambiare la geografia politica del Mezzogiorno. Spariscono i collegi uninominali. E ogni elettore potrà indicare fino a tre nomi di candidati. I rischi li conosciamo da oltre trent'anni. Fu contro le cordate che nel giugno del 1991 il referendum promosso da Mario Segni ridusse a una sola la preferenza, aprendo la stagione che presto avrebbe travolto la Prima Repubblica. E, tuttavia, oggi le volevano quasi tutti. Perché dopo vent'anni di parlamentari scelti dalle segreterie e paracadutati nei collegi, di candidati che il territorio lo avevano visto solo in fotografia, ridare all'elettore la scelta era questione di democrazia prima che di tecnica. Sacrosanto. Ma le regole, si sa, cambiano i comportamenti. E al Sud li cambiano più che altrove. Alle regionali del 2020 in Campania, secondo Youtrend, l'indice di preferenza sfiorò il 69 per cento, contro il 17 delle regionali in Veneto. Torna a contare chi ha un consenso personale, chi conosce i quartieri, i paesi, le categorie. Torna a contare il radicamento. Una preferenza non si improvvisa, si coltiva per anni, tra un'assemblea di condominio, una sagra e un funerale. E pesa tanto più in una legge che premia le piccole formazioni dentro le coalizioni, perché nei cartelli sopra il 10 per cento entra in Parlamento anche la prima lista rimasta sotto il 3. Ecco perché nel Mezzogiorno si muove qualcosa di meno visibile. Un'area di centro del campo progressista che si ricompone per liste civiche più che per partiti. Progetto Civico Italia si struttura in Campania, nomina coordinatori, apre circoli, accoglie un consigliere regionale. L'area che fu di De Luca si scompone e i suoi pezzi cercano casa. E poi, il solito folcloristico caos tra cespugli litigiosi. Che non risparmia nessuno. Trasformismo? Anche. Ma soprattutto la risposta prevedibile a una legge che restituisce valore al rapporto con l'elettore e che spingerebbe le forze minori a mettersi insieme. Difatti, chi si presenta senza rappresentanza parlamentare deve ora raccogliere oltre seimila firme per collegio. Più che una soglia, un burrone. Alla Festa

dell'ottimismo del Foglio, a Firenze, De Luca ha tuonato contro il proliferare delle sigle, buone solo, a suo dire, per "personaggi in cerca d'autore", e ha invocato partiti nazionali forti. È lo stesso De Luca che a Salerno ha inventato il civismo a chilometro zero, spesso senza nemmeno il simbolo del Pd. Come un oste che sconsigli il vino della casa. Certo, la contraddizione non è solo sua. Il centrosinistra sogna la terraferma e si ritrova un arcipelago. Molte isole, nessun traghetto. Le alleanze reggono ai vertici e scricchiolano alla base e il centro un baricentro ancora non ce l'ha. Il pericolo è che l'arcipelago senza collegamenti diventi una somma di feudi personali, dove ogni lista tratta il suo prezzo e nessuna si fa portatrice di un progetto di largo respiro. Ma c'è anche un'occasione da non sprecare. Il Mezzogiorno può pesare nella costruzione della coalizione e non solo sul pallottoliere. Con l'uninominale il Sud era una somma di collegi da vincere o da perdere. Con le preferenze potrebbe anche tornare a essere un vivaio di classe dirigente. Ma solo se i partiti sapranno promuoverne una all'altezza. Altrimenti il tutto si ridurrà al vecchio mercato delle vacche. Un modello c'è già. È quello dei Comuni e delle Regioni. Da oltre trent'anni sindaci e presidenti vengono eletti direttamente, mentre i consigli comunali e regionali si scelgono con la preferenza. Ne è nata una classe politica e amministrativa più vicina ai cittadini, perché scelta per nome e cognome e chiamata a risponderne ogni mattina, tra bilanci, buche e cantieri. Non è un caso che nel dibattito sulla coalizione progressista le voci più concrete vengano da lì. A metà settembre, a Roma, i sindaci delle grandi città, con Manfredi nella veste di presidente dell'Anci, hanno chiesto di partire dal programma e non dal nome del leader. Casa, servizi, sicurezza, salari, autonomia dei comuni. Ma perché quel modello faccia scuola servono almeno due cose. Liste civiche che non si sciolgano il giorno dopo le elezioni. E partiti che smettano di considerare il Mezzogiorno una riserva di caccia. Servono idee forti. Serve una visione moderna del Sud. Senza, le preferenze resteranno solo preferenze. E il centro resterà solo uno spazio. Vuoto.

©RIPRODUZIONE RISERVATA